

Al S. Babila col trovatore Ortega dalla Galizia all'America latina La sua Spagna ha un'anima india

L'invincibile figlio del Sole vedendo il suo popolo falciato dall'invasore straniero pregò gli avi affinché non permettessero questo scempio. Dai monti rocciosi e impervi spuntò allora, tra i riflessi del tramonto, la sagoma di un uccello imponente, un grande condor, che raccolse il corpo del guerriero Inca e lo portò sulla cordigliera, perché un giorno potesse tornare a riconquistare la sua terra.

Questa de «El condor pasa» è soltanto una delle leggende che Sergio Ortega ha portato di nuovo a Milano al Teatro San Babila. Il suo folklore ispano-americano è ormai di casa nella nostra città: l'anno scorso fu al San Fedele e prima ancora al Teatro Litta, dove Mario Mattia Giorgetti aveva intrapreso

un sereno discorso sulla poesia che si cambia d'abito e diventa melodiosa armonia. La collaborazione tra i due artisti, innamorati della musica lirica, continua ancor oggi. Infatti, sul palcoscenico del San Babila, dove la «Signora Warren» riposa il lunedì, Giorgetti ha introdotto molte canzoni di Ortega con la prosa dei testi, tradotti dallo spagnolo, di fronte ad un folto pubblico di appassionati.

Fare i dovuti complimenti a Sergio Ortega è quasi un ritornello: la sua voce suadente e squillante, il suo timbro nitido e vibrato, la sua interpretazione appassionata ma equilibrata, sono soltanto il risvolto tecnico-formale della carriera di un musicista che ha saputo coltivare il folklore bucolico della Galizia i-

berica negli anfratti reconditi del suo animo, pur studiando la musica nobile a Parigi con Barlet ed a Roma all'Accademia di Santa Cecilia.

Così, poggiandosi su una pietra tanto solida quale è la cultura classica, ha saputo narrare l'anima india che rivive ancora oggi nel suo «huapango» messicano, nel carnavalito inca, nella «gwaranja» paraguajana

Fin dal primo motivo, «clavelitos», dedicato ad una venditrice di garofani scorre il ricordo della donna mediterranea e sudamericana, «caliente» e fiera, che ancor meglio si mostra in «Limeña», una allegra polka peruviana tanto cara ai marinai. Ma repentina appare la tristezza malinconica de «Mi vida»: tutti inseguono il potere e la ricchezza ma quando la morte chiama ci trova soli a piedi nudi. Questa prospettiva poco rassicurante ricorre in molti altri motivi come «La fede» e «Seppellitemi vicino al mare». Non mancano però ritmi familiari e festosi come «Cuccurucucu paloma» e «Jurame», più nota sotto il titolo «Pensami» di iglesiana memoria.

La chiave di Ortega sta proprio in questo alternarsi di allegria e tristezza, di motivi famosi e nuove proposte, perché — come dice lui stesso — «la musica di oggi è diventata soltanto ritmo, impedendo così di pensare, mentre bisogna salvare un patrimonio prezioso in via di estinzione, quello delle antiche tradizioni della povera gente».

Diego Gelmini